L'insegnante di educazione fisica oggi : artista o mestierante?

Autor(en): **Sotgiu, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **48 (1991)**

Heft 10

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-999545

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

L'insegnante di educazione fisica oggi: artista o mestierante?

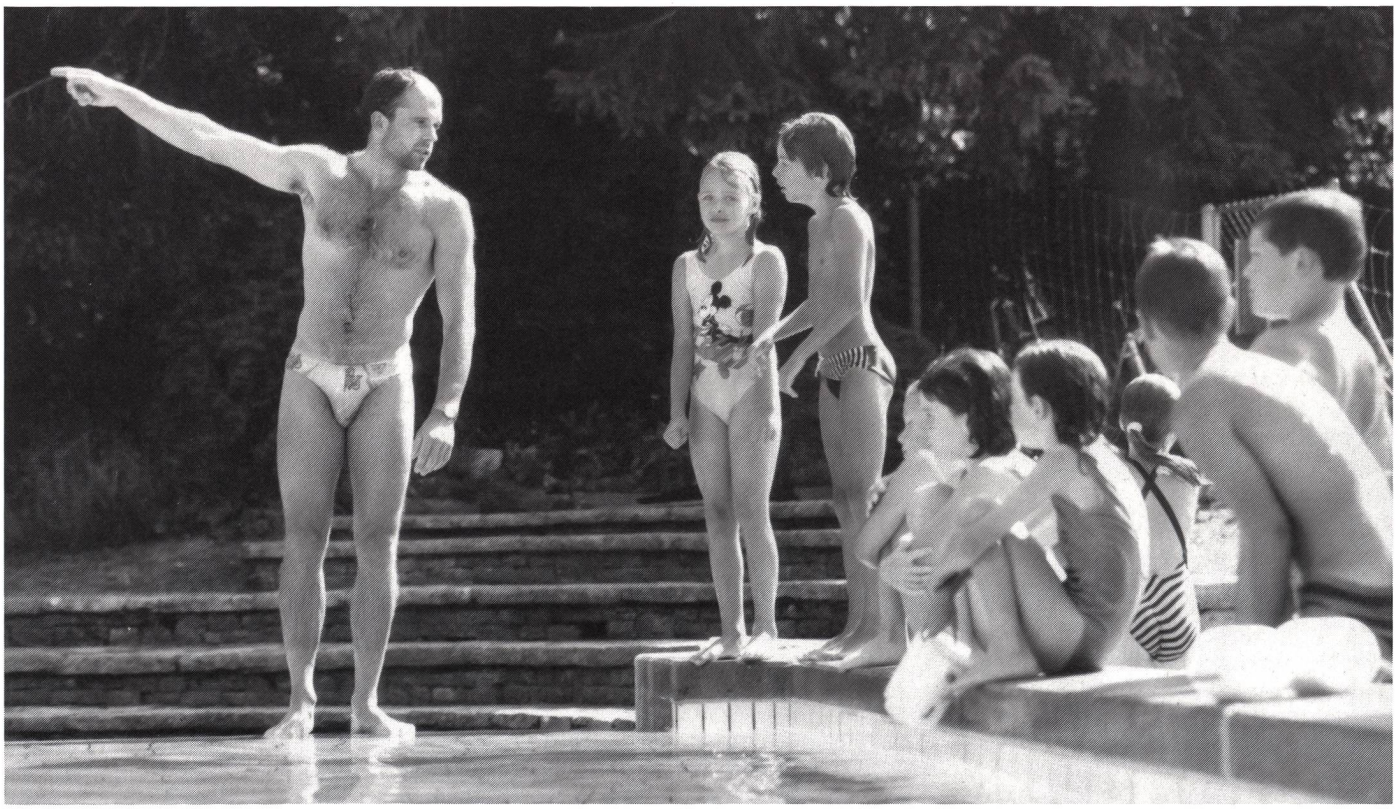
di Paolo Sotgiu

Sono certo che questo scritto darà fastidio a quei pochi colleghi che ancora mi manifestano la loro considerazione ed indurrà aggressività nella moltitudine sconosciuta di insegnanti che realizzano, per dirla come Piéron, comportamenti opportuni nella loro azione didattica.

Conoscendo bene i primi e stimando incondizionatamente i secondi, rassicuro tutti a priori che non li collocherò nel girone dei mestieranti. E anche se Thomas Mann riteneva che qualsiasi professione, per essere umana, deve racchiudere al suo interno sciocchi ed intelligenti, ricchi e poveri, martiri e demoni, per l'insegnamento auspicava che i suoi prestatori d'opera fossero soprattutto onesti. Dato per certo che questo grande scrittore non si riferiva all'insegnamento dell'educazione fisica italiana e dato anche per scontato (ma non troppo) che l'onestà culturale è condizione pregiudiziale per ogni progetto educativo, a me sta venendo il sospetto che questo ambito disciplinare vada sempre più riempiendosi di individui atipici, nel senso che essi approdano a questo mestiere non per vere e sofferte spinte motivazionali e neppure per un convinto credo ideologico, ma sotto l'influsso di variabili di comportamento individuali o collettive, come le chiama Chaffers. Quelle appunto che spingono certi soggetti a «buttarsi o tentare» determinate professioni più sulla base di necessità contingenti e soggettive, che per scelte razionalmente ed affettivamente gratificanti.
Per legittimare queste affermazioni dispongo solo di impressioni personali, di ipotesi empiriche e di qualche esempio pratico, per giunta poco significativo sotto l'aspetto statico, ma che ritengo globalmente utili a definire alcuni segmenti reali della professionalità docente, che appare oggi molto diversa dalla visione romantica accreditata all'esterno e fino a ieri da una certa pubblicistica e da qualche istituzione interessata. Nell'attesa e con l'augurio che siano i grandi committenti istituzionali ed i centri di indagine universitari ad investigare in modo sistematico, scientifico ed al più presto la rete delle condizioni psicologiche che questa professionalità sottende e a tracciare, ove possibile, una loro mappa interpretativa.

Primo esempio

Da dodici anni a questa parte ho preso l'abitudine di registrare sistematicamente e meticolosamente le ragioni che spingono un individuo ad iscriversi all'Isef. Ho riempito quasi ottocento protocolli con le risposte datemi dagli allievi del primo anno nei colloqui informali all'inizio ed al termine delle attività didattiche.
Nel confrontare i dati riguardanti le motivazioni, i valori e gli atteggiamenti culturali degli allievi dei primi anni con quelli della «annate successive» appare evidente che nei primi la caratterizzazione psicologica costituita dalla passione per l'educazione fisica e lo sport è preminente su tutto il resto.
Oggi altre motivazioni inducono a questa opzione, motivazioni alquanto prosaiche, anche se giustificabili sotto ogni punto di vista (primo fra tutti la necessità di lavorare per vivere), ma dalle quali prendo le distanze, proprio perché da esse originano il disinteresse, l'ignoranza ed il conformismo che



Quali motivazioni spingono lo studente a diventare docente di educazione fisica.

molti riscontrano o addebitano soprattutto alle nuove leve degli educatori fisici.
C'è così una crisi delle vocazioni, intese quest'ultime come disposizioni d'animo profondo che induce l'uomo verso una ben definita arte o professione, ma c'è anche una marcata tendenza a «farsi sacerdoti senza vocazione», che spinge appunto un numero crescente di individui a tentare la strada degli Isef, a girovagare per lustri, una volta diplomati, nei dintorni della Scuola alla ricerca della supplenza chimerica, e a vivere infine di routine e di stereotipi didattici, una volta conseguita la sicurezza del posto.
Con buona pace del rinnovamento dell'educazione fisica e delle aspettative degli alunni a migliorare se stessi con le attività motorie.

Secondo esempio

Anni fa, in un articolo per *Sport-Giovane,* scrivevo che per colpa di questa categoria eternamente sgasata, demotivata ed inefficiente, la macro categoria dei meritevoli, dei partecipi e degli innovatori rischiava di essere emarginata, stigmatizzata e connotata come improduttiva.
Allora ero propenso, come tutti d'altro canto, ad addossare all'Amministrazione la quasi totalità delle colpe per il lento evolvere dell'educazione fisica, per il rifiuto di qualsiasi forma di cambiamento della scuola. Solo più tardi ho capito che l'Amministrazione, al pari degli alunni e delle loro famiglie era ed è vittima di questa sottoclasse. Come poteva l'istituzione progettare e realizzare una rivoluzione culturale e metodologico-didattica, sapendo che tra le file di questa disciplina si annidavano plotoni di tradizionalisti e conformisti, la cui unica preoccupazione era e rimane quella di mantenere la fissità e l'immobilità del loro essere ignari? Perché per fare una rivoluzione, come dice Woody Allen, occorre che tutte le categorie in campo, ad eccezione di quella contro cui si scatena la rivoluzione, siano spinte dal medesimo desiderio di cambiamento e siano tutte d'accordo; altrimenti è meglio rinviarla. La storiografia prossima ventura ci dirà se questo è stato uno dei motivi di fondo del perenne rinvio delle riforme dell'educazione fisica e sportiva.
In quell'articolo denunciavo anche il triste spettacolo di molti giovani docenti che avevano dimenticato di essere educatori ed impiegati a tempo pieno dello Stato, per diventare *liberi professionisti,* con tre o quattro incarichi privati, riccamente remunerati ed esentasse, ai quali destinavano gran parte del loro tempo e delle loro energie rubandoli però alle attività scolastiche. Il fenomeno è andato sempre più accentuandosi ed anche in questo caso un elevato indice di libera professionalità ed imprenditorialità si correla con un bassissimo livello di motivazione e vocazione iniziali.

Terzo esempio

Una prova indiretta ci venne da due ricerche che organizzammo alla Cattedra di psicologia sociale del Magistero di Roma, somministrando due questionari rispettivamente ad un piccolo campione di insegnanti delle diverse materie curricolari (ottanta) e ad un macro campione di studenti delle scuole superiori romane (milleduecento). Agli insegnanti chiedevamo di esprimere un giudizio di merito, utilizzando una scala di valodi da uno a dieci, sull'importanza ipotetica ed effettiva delle diverse discipline.
Alla fine rimanemmo sbalorditi nel constatare come i docenti di materie più nobili e consolidate nella tradizione umanistica della scuola italiana assegnassero all'educazione fisica una rilevanza ipotetica, che si attestava all'estremo positivo della scala (7-8). Nella realtà l'incidenza di questa materia balzava all'estremo negativo (2-3) per ragioni imputabili in giusta misura alla carenza degli spazi e delle attrezzature, ma soprattutto alla scarsa propensione dei suoi insegnanti a cooperare con gli altri e a partecipare pienamente all'organizzazione scolastica e didattica.
Non pubblicammo quell'indagine (anche se diventò la base per una tesi elaborata da un insegnante di educazione fisica laureando in sociologia), perché i dati risultarono alla fine incompleti. Ma da quei risultati parziali emersero sia un alto indice di frustrazione che omogeneizzava tutti i docenti, che una marcata sintomatologia di un malessere esistenziale in atto, dovuto a cause endogene ed esogene ai soggetti.
Frustrazioni, conformismo ed indisponibilità sono da sempre ingredienti di base di ogni crisi psicologica, sufficienti a rendere improduttivo qualsiasi mestiere e nel caso dei nostri docenti a non farli considerare neppure tali.
La seconda *ricerca psicosociologica sulla domanda giovanile di servizio sportivo* la indirizzammo agli studenti e diventò, circa un anno dopo, il primo libro sulla transizionalità culturale-sportiva dei giovani.
Utilizzammo due item della prova proiettiva di completamento di frasi: «l'educazione fisica...» e «lo sport nella scuola...», per cercare di capire che sacralità l'una e l'altro avessero negli interessi adolescenziali.
Erano poco meno dei due terzi i soggetti ai quali lo stimolo *educazione fisica* richiamava immediatamente una realtà importantissima e salutare, mentre per circa il 15% la reazione si esprimeva in un giudizio negativo, che tendeva a colpire soprattutto chi aveva la responsabilità della disciplina in ambito scolastico. Ma anche questi ragazzi che criticavano severamente il modo con cui veniva realizzata l'attività fisica, rivelavano un'implicita valorizzazione di essa, lamentando la carenza di qualcosa che anche per essi era un valore.
Le conclusioni della ricerca ponevano in evidenza la necessità di una riconversione di personalità degli educatori fisici. Si auspicava che con interventi appropriati nella formazione e nell'aggiornamento si potesse limitare la tendenza paternalistico-familiaristica di molti giovani docenti ad instaurare, soprattutto con gli alunni più bravi, una relazione affettivamente condizionante, iperprotettiva e possessiva, tendenza che portava irrimediabilmente a fissare l'alunno in una dipendenza infantile e a bloccare il processo di maturazione critica.
La rinuncia al paternalismo autoritario ed ai ricatti affettivi diseducanti, un più marcato coinvolgimento degli educatori fisici e una loro maggiore disponibilità a confrontarsi con gli altri, rimangono condizioni essenziali, perché il curatore della motricità concorra veramente all'educazione, e cioè alla liberazione e non alla alienazione, della personalità giovanile.
Nella speranza che questa palingenesi prenda corpo, auguriamoci di non sentirlo più lamentare per le troppe classi che deve governare o peggio dichiarare pubblicamente nei consigli di classe la sua incapacità, pur di sfuggire all'impegno di redigere una paginetta di un verbale.

E l'artista?

È quello che si è autoaggiornato, che ha messo in crisi se stesso, che collabora con gli altri senza far pesare le sue competenze, che ascolta ma si fa sentire, che ha tenuto in vita l'educazione fisica, contro tutto e contro tutti, solo per fede e per passione.
A questi, rappresentanti di quella moltitudine di laboriosi, silenziosi innovatori ed onesti, come ringraziamento offriamo almeno un corso di aggiornamento ministeriale. Ma organizziamolo al più presto perché è una vita che sognano di parteciparvi ed in ogni caso prima che decidano di andarsene in pensione o di passare armi e bagagli ai mestieranti. ■

(da Didattica del Movimento)